Cinque

Col raggiungimento della maggiore età, avviene nei giovani, nel processo della propria esistenza, un allentamento naturale che porta a vivere con meno intensità l'ansia di proiettarsi nel futuro.

Con l'adolescenza l'impazienza di crescere per capire la vita e le sue chimere, assume toni spasmodici, a volte drammatici. Ne è conseguenza un diverso scorrere del tempo: lungo, quasi interminabile, prima che si giunga alla meta; sfuggente, galoppante, quando questa viene raggiunta.

Sicché interminabili sembrano i mesi che conducono e si approssimano alla soglia dei vent'anni; veloci galoppano invece gli anni allorché viene raggiunto lo stato di adulto.

Seppure in Guido permanessero tutte le incertezze, le insoddisfazioni non risolte, anche per lui gli anni che seguirono la maggiore età trascorsero celeri e monotoni.

A volte si ritrovava ad aver trascorso un intero anno, giorno dopo giorno, mese dopo mese, come se quel tempo fosse volato nello scorrere e nel ripetersi delle monotonie giornaliere.

Eppure quegli anni finirono col segnare in modo irreversibile la sua vita facendola precipitare verso quella china che, già intrapresa, lo conduceva diritto nel burrone, da cui non vi era possibilità di risalita.

La ragione e la buona volontà non valsero al Poeta ad uscire dal baratro della selva, e non avrebbe potuto salvarsi senza l'intervento miracoloso del soprannaturale.

Quale miracolo poteva dunque salvare Guido se anche le stesse forze naturali del raziocinio e dell'impegno, in lui vacillavano e scemavano, mentre, del resto, nessuno si accorgeva di quale dramma maturava entro le pareti di una stanzetta di una comune e modesta casetta di paese?

E lì, nella sua cameretta, esasperate dal silenzio e dalla logorante riflessione, maturarono le decisioni che precipitarono gli eventi.

Guido ebbe la pensione. Cominciò a subire le conseguenze di una dichiarazione d'interdizione per malattia di mente. Si accorse che la capacità di esercitare i propri diritti, si era ristretta al punto che, seppure maggiorenne, nessuna decisione modificativa e attuativa di quei diritti, da lui poteva essere assunta senza la tutela del padre.

Odiò ancor più gli uomini, la società e le sue regole; e naturalmente il padre che riteneva responsabile di tutto.

I due, padre e figlio, non parlavano più fra loro, tranne che per litigare violentemente. E le liti divenivano sempre più minacciose, tanto che le stesse minacce del figlio verso il padre divennero credibili al punto che questi ne ebbe paura.

Un giorno che Guido arrivò quasi al punto di alzargli le mani addosso, fermandosi solo dopo aver proferito la frase: «Questa volta ti ammazzo!» Salvatore Pastrella, un po' per paura della follia del figlio,

un po' per rabbia o per vendetta, andò dal medico di famiglia e chiese di farlo ricoverare in manicomio.

Disse che erano in pericolo lui e la famiglia; aggiunse che aveva preso la dolorosa decisione di denunciare il figlio perché temeva che da un momento all'altro, a casa, sarebbe successa una disgrazia.

Il medico giudicava con severità il giovane e le sue manie.

Non sopportava l'atteggiamento presuntuoso con cui aveva sempre rifiutato d'ingerire le medicine da lui prescritte; quasi a considerarlo un ignorante dottoricchio di paese buono solo a curare raffreddori ed influenze.

Si lasciò facilmente convincere dal padre a prescrivere il ricovero coatto in manicomio, perché 'pericoloso per sé e per gli altri.'

Sicché Guido, come animale infuriato, fu afferrato dai carabinieri e portato di forza in un ghetto ove, sulla porta serrata da un cancello di ferro che si apriva solo per far entrare, era scritto "OSPEDALE PSICHIATRICO".

Quando vi entrò Guido lesse, o immaginò di leggere, uno scritto più vero, ancora in memoria del Poeta: "LASCIATE OGNI SPERANZA, VOI CH'ENTRATE".

Vi rimase mesi. Lo intontirono con psicofarmaci. Lo ridussero un automa.

Dopo Salvatore Pastrella, per tema del giudizio della gente, come mosso a pietà per la sventura del figlio, appose la firma sulla cartella medica e se lo portò via.

Guido si rese conto che ormai una spada di Damocle pendeva perenne sulla sua testa.

Potevano esserci una seconda, una terza volta e così via. Tutto era ormai divenuto spaventosamente facile. Bastava andare dal medico e dire: «Dottore, di nuovo!» E lo avrebbero ancora afferrato i carabinieri e scaraventato in quella prigione da dove, senza il consenso del padre, non sarebbe venuto fuori.

Solo qualche anno prima aveva ancora fortemente sperato di diventare un ingegnere di successo, stimato e rispettato.

Si ritrovava invece relitto umano in balia degli altri.

Cominciò allora a scrivere. Scrisse lettere di fuoco al dottore e al direttore del manicomio. Diceva verità, seppure violente ed esasperate. Li accusò come andavano accusati. Li tacciò di irresponsabilità, ignoranza, superficialità.

Dal medico di paese non ebbe risposta. A volte la gente è così bigotta da non trovare neppure necessario difendere la propria dignità.

Così il dottore lesse e commentò quella lettera come fa l'adulto quando compatisce il bambino irresponsabile, incapace di capire il valore delle proprie azioni.

Non così il direttore del manicomio che prese più in considerazione quei riverberi.

Convocò il padre e lo informò dell'accaduto. Disse che lui, pur comprendendo lo stato d'animo che aveva ispirato quelle reazioni, che trovavano motivo nella natura stessa della malattia del giovane, aveva da tutelare il prestigio della funzione pubblica che rivestiva e, quindi, sarebbe stato deprecabile se fatti del genere si fossero ripetuti, tanto da poterlo indurre

a tutelare la propria dignità professionale rivolgendosi alla magistratura. Il padre si scusò, supplicò. Assicurò che avrebbe parlato al figlio, ma temeva che il suo intervento avrebbe potuto sortire l'effetto opposto per via del rancore che il figlio gli mostrava.

Salvatore Pastrella non riferì al figlio il monito del dottore. Fece in modo che fosse la moglie, preoccupata non poco, fra pause e singhiozzi, ad implorare Guido a non perseverare in quell'atteggiamento pericoloso che avrebbe potuto distruggergli la vita e rovinare la reputazione della famiglia.

Il giovane non scrisse più ai medici. Si rendeva conto che non gli avrebbe giovato continuare a lanciare invettive contro chi nulla era disposto a fare, né del resto avrebbe potuto fare, perché lui uscisse da quello stallo in cui si era impantanato. Una frase della madre, con le lacrime agli occhi, aveva fatto scattare nella sua mente una molla. E piano piano, ma con crescente insistenza, su di essa lungamente meditò.

La donna aveva detto: «Lascia perdere figlio! Quello va a raccontare tutto al Pretore e ci manda i carabinieri a casa».

Il Pretore, il Giudice, la Giustizia. Ecco a chi avrebbe potuto rivolgersi. A chi raccontare le sue vicissitudini per chiedere giustizia: contro il padre responsabile primo delle sue sventure; contro il medico di famiglia, autore di quella inresponsabile, criminale richiesta di ricovero.

'Pericoloso per sé e per gli altri'. Lui che non aveva mai fatto male a nessuno. Seppure motivi per essere violento ne avesse avuti tanti. Contro se stesso? Semmai contro chi gli aveva arrecato male: i

parenti, i vicini di casa che lo guardavano con bigotta commiserazione; i ragazzi che per strada lo molestavano, lo deridevano; quegli insegnanti ingiusti e superficiali; il direttore del manicomio che, superbo e irraggiungibile, lo aveva trattato con la sufficienza e lo stesso miserevole compatimento che era solito manifestare ai dementi; che lo aveva fatto imbottire di veleni per calmare la sua "violenza da squilibrato".

Quei farmaci che per lungo tempo gli avevano persino tolto la facoltà di pensare, svuotandolo di ogni energia, della stessa voglia di vivere.

Per smaltire l'effetto di quei veleni aveva costretto il padre a fargli prescrivere dal medico una lunga cura disintossicante. Persino le flebo all'inizio si era fatto somministrare.

Quei medici, a suo giudizio, andavano denunciati per l'incompetenza e la faciloneria con cui erano soliti scherzare con la vita dei poveri cristi che capitavano nelle loro mani, e non potevano o non sapevano opporsi a quella cura data con una terapia standardizzata, uguale per tutti: sonniferi, calmanti, psicofarmaci in dosi massicce.

Meditò a lungo senza che si decidesse a compiere quel passo, a cui tuttavia non riusciva a rinunciare. Anzi più ci pensava, più si aggrappava a quella speranza, non proprio per desiderio di vendetta o, forse di giustizia. Sperava che arrivasse una Autorità benefica, superiore a quella malefica del padre, che raddrizzasse le cose storte.

Fu quell'illusione che alla fine lo fece decidere.

Scelse con cura il giudice e scrisse una lunga lettera in cui calò le sue disavventure, rimarcando ogni

sentimento, ogni cattiveria subita, ogni torto ricevuto.

Fu severo, pesante quando parlò del padre, del medico di paese e del direttore dell'ospedale.

Chiese, alla fine, con dignità, l'intervento dello Stato, perché finalmente gli venisse resa giustizia.

La lettera era ricolma d'ingenuità. Mostrava un animo sensibile e pulito che, seppure segnato dalle sventure, era ancora capace di aggrapparsi ai valori più veri; ai principi più sani: parlava di giustizia, di libertà, di rispetto, di rapporti, di dignità.

Aveva perduto mesi, forse anni a meditare sul contenuto di quello scritto, come se a quelle righe fosse affidata l'ultima carta della sua vita.

E per mesi attese una risposta, un segno, una traccia che qualcosa quello scritto avesse rimosso.

Invece, niente. Come se non fosse stato mai recapitato. O fosse stato cestinato prima di arrivare nelle mani del magistrato.

Scrisse di nuovo. E questa volta con meno pazienza e poco rispetto.

Trascorsero ancora mesi. Era lento il processo della giustizia. Ma questa volta una risposta arrivò.

Era una nota fredda e burocratica. Si comunicava che le informazioni contenute nella lettera non configuravano ipotesi di reato. Il caso, pertanto, non era di competenza della magistratura. Ammoniva alla fine a non insistere ancora per non arrecare aggravio al già gravoso lavoro degli uffici giudiziari.

Intanto era stato interessato il locale comandante della stazione dei carabinieri per indagare su quel ti-

zio che scriveva con tanta facilità e pretendeva soddisfazioni.

Salvatore e Guido Pastrella furono chiamati in caserma, e lì interrogati, ammoniti, redarguiti, minacciati.

Il rapporto del militare dell'Arma tracciò le tappe risolutive della vita di Guido: bocciato a scuola; non s'interessava di politica; non era comunista; riformato al servizio militare per malattia mentale con pessime note caratteristiche; ricoverato al manicomio con provvedimento coercitivo; ritenuto da tutti un po' picchiato.

Nulla da eccepire sulla famiglia. Nessun caso di malattia di mente fra parenti, affini e ascendenti.

Veniva in questo modo rimosso l'ultimo puntello che teneva in piedi la casa, e questa crollò.

Quello che fece dopo Guido fu davvero insano. Coerente, lineare, logica conseguenza di tutto quanto era accaduto dentro e fuori di lui, ma insano se giudicato, come fu giudicato, un comportamento fine a se stesso.

Scrisse ancora al Giudice, e non solo a lui; anche a chi occupava cariche superiori. Sfogò tutta la sua rabbia in un atto finale in cui era compresso, come concentrato, l'odio contro la società, le istituzioni, il mondo, ritenuti, a ragione o a torto, nemici suoi e della sua vita.

In quegli scritti c'era tutta la delusione drammatica di una vita che non aveva saputo controllare e indirizzare; tutto il rancore contro se stesso, che lo por-

tava ad offendere con violenza e a minacciare con furore.

Le accuse erano efficaci, perché lucide e reali.

L'effetto di quelle accuse fu dirompente, giacché indicavano come colpe individuali di chi ne era oggetto, le gravi colpe di una società carente e profondamente ingiusta, in cui poco o niente era saggio ed equo, mentre tutto poteva essere sacrificato al potere e al tornaconto.

La reazione fu quindi celere, pesante, decisa.

Una mattina, prima dell'alba, arrivarono i carabinieri; bussarono alla porta e ne intimarono l'apertura; lo rimossero dal letto; lo immobilizzarono; gli serrarono i ferri ai polsi e lo portarono via come il peggiore dei criminali.